



I S E M P R E V E R D E

ACHILLE GEREMICCA



La virtù di Cenerentola e altre poesie

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

ATTO PRIMO

La scena è divisa in due parti, di cui una rappresenta una stanza con mobili da «toilette», armadi e specchi, e l'altra una cucina con un gran focolare sul quale si apre la tromba del camino. Una porta, che al principio dell'atto è chiusa, mette da una parte all'altra della scena.

SCENA PRIMA

CENERENTOLA, LA MATRIGNA E LE SORELLASTRE

Nella stanza le Sorellastre di Cenerentola s'affaccendano negli ultimi preparativi della loro «toilette». Son goffe nella figura e nelle vesti; e anche più goffa è la madre, la Matrigna di Cenerentola, ch'entra subito in iscena, da un uscio di fondo della stanza. – In cucina, Cenerentola, poveramente vestita, attizza il fuoco del

focolare con un ventaglio di
cartone.

LA MATRIGNA

Ebbene, figlie care, siete pronte?

LE SORELLASTRE

Un minuto! Un minuto!

— Mi metto un fiore in testa,
un altro sul corsetto.

— Un nastro sulla fronte,
un poco di rossetto,
ed eccoci parate per la festa.

Parlando l'una dopo l'altra
e, a volte, insieme, con fret-
ta e confusione, bisticcian-
dosi e respingendosi fra lo-
ro.

— Un minuto! Un minuto
— Debbo rifare il fiocco alle scarpine!
— Sù, vieni a darci aiuto!
— Un occhio a queste trine!
— Allenta questa coda!
— Ammolla! – Taglia! – Lega!
— Attacca! – Sciogli! – Annoda!
— Da' retta a me! – Da' retta
prima a me, che mi sento troppo stretta!
— Guarda! – Sbrigati! – Ascolta!

LA MATRIGNA

Parandosi la pettinatura con
tutte e due le mani fra le fi-
glie che la sballottano di
qua e di là.

Figliuole, una per volta!

In questa confusione ho gran paura

che si sconci la mia pettinatura.

Ma poi quelle si acchetano,
e, aiutandosi fra loro, conti-
nuano la «toilette», si pavo-
neggiano davanti allo spec-
chio, si salutano con cenni
del capo, s'inchinano, si
sorriscono, come per far la
prova generale del conte-
gno che dovranno tenere al-
la festa.

CENERENTOLA

Sempre soffiando sul fuoco
col ventaglio di cartone.

Oggi, cinque d'aprile, giovedì...

si dà un gran ballo a Corte.

Il Principe ha compiuto venti e un anno

e il Re gli fa festa.

Con voce compassionevole,
ma come d'altra persona
che le parlasse.

Oh, sciagurata sorte!

Tu devi restar qui,
con questi cenci addosso,
con gli occhi lagrimosi e il viso rosso
chino sopra i fornelli,
e la cenere in fronte e sui capelli.
Cenerentola, tanto ci guadagni
con l'essere un modello di virtù?
Non imprechi? Non piangi? Non ti lagni?

Parlando con la sua voce
naturale.

Cuore, rispondi tu!

«Io non son poverello come pare,

gente, ci ho il mio segreto
che mi tien vivo e lieto
e acceso come questo focolare».

Agitando il ventaglio.

Sprizzate, sprizzate, granelli di brace,
faville, scintille d'umore vivace;
parendo e svanendo, girando e volando
com'io col ventaglio fo segno e comando,
voi figli del fuoco ch'è indocile al freno
siccome la fiamma che tengo nel seno,
in aria balzando dal basso fornello,
siccome speranze dal cuore al cervello,
portate nel cielo che imbruna di già
un po' dell'ardore che dentro mi sta.

Rimane per un momento
pensosa, col ventaglio fer-
mo, come a sentire l'eco del

suo canto, poi le arriva più
chiassoso il vocío della
stanza accanto.

Ohé, che fanno? Non son pronte ancora?
Che il diavolo le porti alla malora!

Lascia il ventaglio sul focolare
e s'accosta alla porta
guardando pel buco della
serratura.

LE SORELLASTRE

Pavoneggiandosi.

Mamma, mamma, che gala di fiocchi!
e che sfarzo di seta e di trine!

CENERENTOLA

Contraffacendole.

O civette, nemmeno gli allocchi
cascheranno a le vostre moine!

LA MATRIGNA

Madre tale a voi, belle, conviene
che pur essa non manchi di gusto.
Per far rabbia a chi non ci vuol bene,
su, figliuole, stringetemi il busto.

Le figliuole obbediscono e
la serrano tanto che par che
debba scoppiare.

CENERENTOLA

Guarda, guarda la papera pazza
che si lascia impiccare a metà!
Torce il collo, si gira, starnazza,
quasi scoppia, ma un grido non dà.

LE SORELLASTRE E LA MATRIGNA

Quando in sala faremo l'ingresso,
sosteranno mandole e violini;
torno torno un bisbiglio sommesso,
sguardi accesi, sorrisi ed inchini.

— Riverisco... mi accorda l'onore
di ballar la quadriglia con me?

— Mi dispiace, non posso, signore.
Ho già tutto impegnato il «carnet».

CENERENTOLA

Quando in sala farete l'ingresso,
ogni tromba un grand'urlo darà,
ogni archetto volandovi appresso
minaccioso bastone sarà.

— Fuori, fuori! Mettetele fuori!

Per le streghe qui posto non c'è.

— Dal gran riso, signore e signori,

è svenuto il figliuolo del Re.

LA MATRIGNA

Cenerentola!

CENERENTOLA

Correndo a riprendere il
ventaglio.

Mamma, comandate!

LA MATRIGNA

Apri la porta ed entra in cu-
cina.

Bisogna che tu peli le patate.

Lucida il rame. Lustra il focolare.

LE SORELLASTRE

Entrando l'una dopo l'altra,
molto guardinghe per i loro

abiti.

E facci trovar pronto da cenare.

LA MATRIGNA

Tutto è pesato e numerato. Guai
se qualche bricioletta ruberai!

CENERENTOLA

Avvicinandosi alle sorella-
stre con finta ammirazione.

O sorelline, fatevi vedere!

LE SORELLASTRE

Scostandosi precipitosa-
mente.

Indietro! Indietro! Ci hai le mani nere.

LA MATRIGNA

Solennemente.

Andiamo. È l'ora. Siamo attese a Corte.

A una figlia.

Spegni le lampе.

All'altra.

Chiudi imposte e porte.

TUTTE E TRE

Voltandosi, nel rivarcare la
soglia.

Cenerentola! Cenerentola!

Bada al fuoco, schiuma la pentola!

La stanza della «toilette»,
come la Matrigna e le Sorel-
lastre sono uscite, resta del
tutto buia.

SCENA SECONDA

In cucina. Cenerentola sola.

CENERENTOLA

Belinda morde la melagrana
meno vermiglia della sua gota.

Bianchi pavoni fanno la ruota
a la Dormiente che si destò.

In una coppa di genziana
Rosalba versa perle di pianto,
intenerita dal dolce canto
de l'uccellino Verdeliò.

In uno stagno d'acqua piovana
che il vespro screzia di luci d'oro,
le raganelle chiamano in coro

le sette mogli di Barbablù.

La maliarda fata Morgana
s'inalza tremula su la mia fronte
e infiora l'arco dell'orizzonte
con mille sogni di gioventù.

Il fuoco s'è spento. Dalla
cappa del camino viene una
voce lontana.

LA VOCE

Guarda in su! Guarda in su! Qui ci son io!

CENERENTOLA

Afferra le molle e batte con
esse sulle mattonelle del fo-
colare.

Tatà... tatà... tatà... Scendi, amor mio.

Rimane con le braccia aper-

te e la fronte tesa verso
l'apertura della cappa. Si
vede prima penzolare il ca-
po d'una fune, poi rapidissi-
mamente uno spazzacami-
no giovinetto salta sul foco-
lare e di lì a terra, fra le
braccia di Cenerentola. Te-
nendosi abbracciati piroetta-
no per la cucina.

SCENA TERZA

CENERENTOLA E LO SPAZZACAMINO

I due si sciolgono
dall'abbraccio e si tengono
stretti per mano, guardan-
dosi. Lo Spazzacamino è
senza berretto; ha qualche
fuliggine nei capelli in disor-
dine e qualche macchia di
nerofumo in faccia e sui
panni, ma nell'insieme è
grazioso.

SPAZZACAMINO

Gioia!

CENERENTOLA

Tesoro!

SPAZZACAMINO

Stella!

CENERENTOLA

Cherubino!

SPAZZACAMINO

T'amo!...

CENERENTOLA

T'adoro!...

SPAZZACAMINO

Fata! Reginetta!

Dunque vuoi bene a questo poverino?

CENERENTOLA

Dunque vuoi bene a questa poveretta?

SPAZZACAMINO

Chi più ricco di te, spazzacamino?

CENERENTOLA

Chi fortunata come te, servetta?

INSIEME

Amore, amore! E il mondo nulla sa!

Tieni segreta la felicità.

SPAZZACAMINO

Togliendosi dalla tasca del
giubbetto un mazzolino di
fiori silvestri.

Degnatevi gradire, principessa,
questi fiori venuti d'oltremonte.

Fiori di Spagna...

CENERENTOLA

Vi ringrazio, Conte...

avete mantenuta la promessa.

Ma ditemi, vi prego, in verità,

annusando i fiori

questo profumo non mi stordirà?

SPAZZACAMINO

Fiori che ho colto al margine dei tetti

torno torno la bocca della doccia!

Là dove cade il seme ognuno sboccia,

ridono tra le tegole i fioretti.

Liberi sopra il capo de la gente,

fango non sanno, piè non li calpesta:

per primi alla rugiada offron la testa,

salutano per primi il sol nascente.

Nascono com'è nato il nostro amore,
senz'altro giardiniere che il Signore.

CENERENTOLA

S'io fossi una gattina, che fortuna!
Saprei lassù pel tetto andar leggiera;
mi piacerebbe attenderti la sera,
per passeggiar con te dietro la luna!
E salterei così vispa e sicura,
che tu diresti, più prudente e saggio:
— Bada a non sdrucchiolare su quel raggio!
Tieniti indietro, ché mi fai paura!
Risponderei – Tu seguimi, se m'ami.
L'amore non vuol guida nè richiami.

SPAZZACAMINO

Festa è sui tetti quando il cielo è rosa.
Canti d'uccelli, le campane in coro,

tramonta il sole ed ogni vetro è d'oro,
l'innamorato sogna la sua sposa.

Fugge il minuto; e a l'ultimo squillare
vanno soltanto i pipistrelli a volo;
chi sovra i tetti è innamorato e solo
piange in segreto e cerca un focolare.

CENERENTOLA

Malinconia, non farci lacrimare!
Sogni, rapite il nostro cuore a volo!

SPAZZACAMINO

Chiami il sogno? Il sogno appare
e mi chiede altro linguaggio.
Se ti piace, in un viaggio
solo solo me ne andrò.

Per un mese tengo il mare,
per un altro passo i monti;

e tra l'albe ed i tramonti
la fortuna ghermirò.

Tu m'aspetta; ed un bel giorno,
giusto dopo un anno e un mese,
mi vedrai venir cortese
a inchinarmi innanzi a te.

S'inchina.

Partii povero, ma torno
con un magico tesoro.
Perle, gemme, sacchi d'oro,
pongo tutto ai vostri piè.

CENERENTOLA

Battendo le mani.

E allora, cucco mio, cosa faremo?

SPAZZACAMINO

Allora, bella mia, ci sposteremo.

Quando di nuovo la bella stagione
fresca di brezza dal mare verrà...

CENERENTOLA

Quand'anche il vento si muta in canzone
e cantastorie d'amore si fa,

SPAZZACAMINO

quando il mendico che passa nel sole
leva la testa a la pari del re,

CENERENTOLA

quando la vecchia di buone parole
con la fanciulla più avara non è,

SPAZZACAMINO

poi che tu fosti fedele all'attesa
le nostre nozze la gente vedrà.

INSIEME

Quante carrozze dinanzi a la chiesa
ch'ora là in fondo deserta si sta!

SPAZZACAMINO

Questa che scende coi fiori e col velo,
rosa nel volto e con gli occhi all'ingiù,
questa che sembra venuta dal cielo
e che al mio fianco si stringe, sei tu.

Là, sulla porta, la gente fa ressa.

L'organo suona, la messa finì.

Come uno squillo d'eterna promessa
sempre nel cuore mi sento il tuo «Sì».

Poi presto a casa. Di quella focaccia
fa tu le parti, che l'uso quest'è.

INSIEME

Via da la gente! Dischiudi le braccia.

Ora ti tengo per sempre con me.

Dopo essere rimasti a lungo
abbracciati si staccano len-
tamente.

SPAZZACAMINO

Purtroppo si fa tardi, e mi conviene
riprendere la strada del camino...

CENERENTOLA

Ancora un bacio, mio spazzacamino!

SPAZZACAMINO

Cenerentola cara, statti bene!

Salta sul focolare. Arrampi-
candosi per la fune.

Pensami... Non scordarmi...

CENERENTOLA

Torna...

SPAZZACAMINO

Spera...

CENERENTOLA

Agitando le mani da sotto la
cappa.

Arrivederci.

SPAZZACAMINO

Già scomparso.

Sì, a domani sera.

SCENA QUARTA

CENERENTOLA SOLA POI LA VOCE DEL
GRILLO

Cenerentola resta un momento immobile, poi si scuote, riprende il ventaglio e cerca di riattizzare il fuoco ch'è spento. Ma, presa da svogliatezza, abbandona le braccia lungo i fianchi e lascia cadere a terra il ventaglio.

CENERENTOLA

Tuttavia, lo confesso, mi fa rabbia

di dover stare in gabbia
mentre quelle civette sono al ballo...
Se mi guardo ne l'acqua della conca,
io non mi vedo brutta di natura;
e farei, ben vestita, altra figura...

Si scuote ancora, raccatta il
ventaglio e intona con gran
foga la canzone di prima.

Sprizzate, sprizzate, granelli di brace,
scintille, faville d'amore...

S'interrompe di botto e getta
il ventaglio, battendo i piedi
a terra.

Ma no!

Mi sento svogliata, non trovo più pace.
Che cosa significhi, io questo non so.

LA VOCE DEL GRILLO

Cenerentola!

CENERENTOLA

Dio! chi c'è che strilla?

LA VOCE DEL GRILLO

Non è strillo

ma trillo

del grillo.

CENERENTOLA

Ebbene, grillo, cosa vuoi da me?

LA VOCE DEL GRILLO

Benchè nel crepaccio

nascosto mi stia,

son vigile e faccio

la spia.

Non pago pigione
da anni parecchi;
ma ho la ragione
dei vecchi.

Ascolta, fanciulla,
la voce sapiente.
Che cosa ti frulla
per mente?

Già mediti un fallo
che non ti somiglia:
l'invidia del ballo
ti piglia.

Dei baci d'amore
sentito ho lo zirlo.
Vuoi dargli dolore?
Tradirlo?

Or ora, giuliva

gli hai detto: Ritorna!

Vuoi fargli, cattiva,

le corna?

Sù, bada a la pentola,

sù, lucida il rame,

Ce... ce... cenerentola

infame!

CENERENTOLA

O maestro di scuola! O vecchio bleso!

Confessore barbogio! Che sai tu?

Non ho tenuto sempre il fuoco acceso?

Non fui sempre un modello di virtù?

LA VOCE DEL GRILLO

Più debole.

Sù, bada a la pentola,

sù, lucida il rame,

Ce... ce... cenerentola
infame!

CENERENTOLA

Mostrati! Che ti colga, balbuziente!

Scaglia le molle contro la
pietra della cappa.

LA VOCE DEL GRILLO

Spegnendosi.

Non porgi l'orecchio
per trarne profitto...
Son rauco. Son vecchio.
Sto zitto...

Pausa. Cenerentola siede
sul sacco delle carbonelle,
coi gomiti sui ginocchi e la
testa fra i pugni.

CENERENTOLA

Piano.

Se al mondo le fate davvero ci sono,
se han cuore gentile, se fiaba non è,
venisse una fata! Mi desse per dono
e veste e scarpine pel ballo del Re.

Animandosi sempre più.

M'aprisse le porte! – Sù, vieni a la festa,
cavalli e carrozza son pronti per te.

Una luce improvvisa pene-
tra dall'uscio dell'altra stan-
za nella cucina; l'altra stan-
za è tutta illuminata fanta-
smagoricamente, l'uscio
pian piano s'apre.

O Dio, che succede? Mi gira la testa!

Che luce! Quell'uscio che s'apre da sè!

Nella stanza si vedono Fata
Seduzione e le sue dieci an-
celle, ognuna delle quali
porta uno specchio in una
mano, e con l'altra, infilan-
done il nastro al braccio,
una specie di scatola da
modista.

SCENA QUINTA

FATA SEDUZIONE E LE SUE DIECI ANCELLE

La luce, cambiando continuamente colore, illumina le loro figure, lasciando in ombra il resto della scena. – La Fata Seduzione si ferma a qualche passo dalla soglia della cucina, e attraverso l'uscio aperto parla a Cenerentola ch'è restata immobile addossata al focolare.

FATA SEDUZIONE

Sorridi, sorridi, fanciulla gentile,

e vesti e scarpine ti voglio donar;
gioielli che ho preso a gli scrigni d'aprile,
merletti che ho tolti a le spume del mar.

LE ANCELLE

Noi siamo le ancelle che fanno da sarte,
usando per aghi dardetti di sol.
Abbiamo le dita sì svelte ne l'arte,
che a cogliere un bacio più tempo ci vuol.

FATA SEDUZIONE

Là sotto il balcone, son otto morelli
che al freno impazienti già battono il piè.
Nessuno nel mondo ne ha visti più belli.
Affrettati, cara, che tempo non v'è.

LE ANCELLE

In quattro e quattr'otto ti dico a l'orecchio
la lingua che a Corte si deve parlar.

Siam dieci, ed ognuna ti mostra uno specchio
che imbianca la pelle qual raggio lunar.

CENERENTOLA

Scostandosi dal focolare ed
avanzandosi verso l'altra
stanza a piccoli passi, che a
mano a mano diventano più
svelti, fino a che passa la
soglia di corsa e si precipita
fra le fate.

Che voci! Che guardi! La testa mi gira...
la luce m'abbaglia; già penso di sì.
Non so che mi spinge, non so che mi tira;
cammini o sia tratta, fo un salto e son qui.

Mentre la Fata Seduzione
l'abbraccia e le altre le si
stringono intorno, cala rapi-

damente la tela.

ATTO SECONDO

QUADRO PRIMO

A Corte. Il giardino de le albicocche, davanti la sala del ballo, a cui s'accede, dal fondo della scena, per tre arcate. Si vedono le dame e i cavalieri che ballano nella sala.

Sul davanti de la scena una panchetta a destra e una a sinistra.

SCENA PRIMA

LA MATRIGNA, LE SORELLASTRE, TRE GENE-
RALI A RIPOSO
DAME E CAVALIERI NELLA SALA

La Matrigna e le Sorellastre
di Cenerentola siedono
sconsolate e neglette sulla
stessa panca; di fronte tre
vecchi Generali a riposo
prendono il fresco su l'altra
panca.

DAME

Dolce fragranza – de l'albicocche!

Resta sul labbro – leva la sete.

CAVALIERI

Più saporose – le vostre bocche,
se per assaggio – ce le porgete.

DAME

Tanto per nulla – non si concede.
A far la stima – basti l'olezzo.
Questo lo diamo – senza mercede.

CAVALIERI

Bene! Del frutto – diteci il prezzo.

DAME

Il frutto è messo – fuori mercato,
e buona guardia – vogliamo fare,
perchè a la fine – ci sia rubato
da chi lo sappia – meglio rubare.

LA MATRIGNA

Alle sue figliuole sconsolate.

La fortuna, o tortorelle,
col pudore in guerra sta.
Che vi giova essere belle
se vi tiene l'onestà?

LE SORELLASTRE

Con fierezza.

Poi che volle la natura
darci in dote la virtù,
questa cresce e si matura
con la nostra gioventù.

LA MATRIGNA

Persuasiva.

Ma con lei, stasera almeno,

voi potreste patteggiar:
se un po' più scoprite il seno,
vi verranno ad invitar.

IL PRIMO GENERALE

Vidi feste ai giorni miei
ben più belle d'oggi;
e pur tutte le darei
per godermi questa qui.

IL SECONDO GENERALE

Al nitrito del cavallo
sordo il tempo mi rendè,
ma la musica del ballo
mi solletica nel piè.

IL TERZO GENERALE

Un momento l'occhialetto!
Son curioso di veder

quelle dame di rimpetto
che rimangono a seder.

LA MATRIGNA

Che si è accorta d'essere
osservata dai vecchi Gene-
rali, s'alza e s'accosta a
quelli, fingendosi presa ro-
manticamente dalla bellez-
za del luogo.

Verdi rami! Aure leggere!

Quale incanto! Che bel...

fa cadere il ventaglio ai pie-
di dei Generali.

Ah!

Il secondo Generale curvan-
dosi stentatamente racco-

glie il ventaglio e lo porge.

Grazie...

IL SECONDO GENERALE

Prego...

LA MATRIGNA

Ficcando il suo braccio sotto il braccio di lui.

Cavaliere,
m'offre il braccio? Per di qua.

Lo trascina verso la sala per l'arcata di sinistra. Le figliuole si alzano a loro volta e fissano gli altri due Generali, che si levano da sedere e si lasciano portar via.

SCENA SECONDA

IL PRINCIPE E CENERENTOLA – POI DAME E CAVALIERI

Il Principe e Cenerentola
escono da l'arcata centrale.
Cenerentola è in una «toilet-
te» degna de le fate sarte.

IL PRINCIPE

Perdonate. La festa non fu pari
a la vostra incantevole bellezza.

CENERENTOLA

Con sussiego di gran dama
autentica.

Io rendo grazie al buon volere, Altezza;

ma me ne vado prima che rischiari.

IL PRINCIPE

Ahimè! V'ha presa l'uggia? Siete stanca?

CENERENTOLA

Il gallo canta, già la luna sbianca;
e, sia fosco o bel tempo, è mio costume
di trovarmi nel letto al primo lume.

IL PRINCIPE

Fu bel tempo finora,
ma già diventa fosco:
da quando vi conosco,
ho in dispetto l'aurora.

CENERENTOLA

Se a voi, per mala sorte,
ella fosse soggetta,
credo che, poveretta,

la mandereste a morte.

IL PRINCIPE

Gonfia di vanagloria
s'affaccia, non vi scorge,
e, ogni volta che sorge,
crede alla sua vittoria.

Poi che troppo confida
nel vanto che vi ha tolto,
accettate la sfida
e guardatela in volto!

CENERENTOLA

Noi ci vogliamo un bene
di sorelle sincere:
con diviso potere
l'una va, l'altra viene.
Ci governa o ci tiene

solo il nostro piacere.

A lei l'aure leggiere,

a me le vie terrene...

IL PRINCIPE

O gioia fuggitiva,

rondine senza posa,

stella precipitosa

in una notte estiva,

qual'è la vostra sorte?

Chi siete? Dove andate?

CENERENTOLA

Altezza, interrogate

gli astrologhi di Corte.

IL PRINCIPE

Ch'io serbi di voi come

un'eco nella mente:

il nome! Solamente

il nome! Il vostro nome!

CENERENTOLA

Oh, volentieri, Altezza, soddisferei tal voto,
che il vostro regal labbro così umilmente esprime,
me,

ben lieta se il mio nome voi lo metteste in rime
e quale suono d'arpa lo rimandaste a me.

E tuttavia, mi duole, pure a me stessa è ignoto.
Mia madre, quand'io nacqui, fu in tutto brava e lesta,
sta,

dispose culla e fasce, chiamò gli amici a festa,
ma in ultimo distratta un nome non mi diè.

IL PRINCIPE

In vano dietro a voi, la prima e l'altra volta,
cinquanta cavalieri corsero a briglia sciolta...

CENERENTOLA

Ebbi in uggia quel seguito, malcostumato a segno
di far chiasso e alzar polvere tutt'intorno al mio
legno;
una volta li spersi con cenere ne gli occhi,
l'altra con pioggia d'oro, qual branco di pitocchi.

IL PRINCIPE

Ma or ch'è l'ultima notte de l'ultimo festino
mi slancerò in persona dietro il vostro cammino,
nè cenere, nè fiamma, nè lusinga o minaccia,
mi terrà dal seguirvi fin a l'estrema traccia.
Quando l'amore sprona io vado in capo al mondo.

CENERENTOLA

Ebbene, a piacer vostro, con il vento secondo...

Ma prima di lancialvi a sì ardita avventura,
vi prego, un altro spicchio d'albicocca matura.

Dall'arcate escono a coppie
Cavalieri e Dame. Servi in
livrea vanno pel giardino e
portano le albicocche su
vassoi d'argento. Ceneren-
tola al braccio del Principe
s'apparta sotto un albero,
verso sinistra, dove il Princi-
pe sbuccia con un coltellino
d'oro il frutto che offrirà a
Cenerentola. I Cavalieri e le
Dame si volgono a guardare
la coppia; gli uni sono
tutt'occhi e ammirazione per
la bellezza di Cenerentola e

non risparmiano qualche critica, per gelosia ed invidia, alla persona del giovane Principe; le altre fanno perfettamente l'opposto. Si comportano, beninteso senza sospettarlo, come i cavalieri e le dame a la Corte dell'Imperatore, quando Faust rievocò sul palcoscenico Paride ed Elena, e... come tutti gli uomini e tutte le donne in simile circostanza.

CAVALIERI

Guardala ne l'insieme, guardala in ogni parte;
l'occhio s'empie di gioia per tanta meraviglia.

È grazia naturale, pudica e schiva d'arte,
che la fa quale Venere fuori della conchiglia.
Florida e delicata! Quei gesti! Quella mano
che le posa sul fianco fine come un «biscuit»!
Il Principe al confronto è un poco grossolano,
rassomiglia a una recluta che di caserma uscì.

DAME

Non è brutta, per merito solo del suo vestito,
che pure, a guardar bene, non porta «comme il
faut».
Il naso è uno sproposito; in quanto al colorito
pare una contadina che al sole si bruciò.
Come al confronto il Principe è grazioso e snello!
Un cherubino! un fiore di prima gioventù!
Nei suoi modi che fascino! E che bocca modello!
Egli solo rivela freschezza e sangue blù.

IL PRINCIPE

Ieri, soletto a cena,
per voi pensoso e chino,
tagliando un pan di Siena
con questo coltellino,
da un tremito assalito
mi detti un colpo al dito,
che in lacrime scarlatte
pianse sul fior di latte
posto dinanzi a me.

Come al turbato ciglio
mi apparve d'improvviso
il bianco ed il vermiglio
qual è nel vostro viso,
ne l'anima rapito
non ebbi più appetito
e innanzi a la mia cena

stetti fra gaudio e pena,
a sospirare – Ahimè! –

In ricordo di ciò, bella, v'imploro,
prendete in dono il coltellino d'oro.

CENERENTOLA

A tal racconto il cuore
mi trema e si commuove:
mai lessi tanto amore
in fiabe antiche o nuove.

Accetto e prendo in pegno
il periglioso acciaio,
che di grattare è degno
la firma d'un notaio.

Ma l'ora è tarda, e in vostra cortesia,
fatemi scorta a la carrozza mia.

Il Principe le dà il braccio;

essi uscendo passano tra i
Cavalieri e le Dame che
fanno ala inchinandosi.

DAME

Ai Cavalieri che s'erano in-
cantati a guardar Ceneren-
tola.

Cavalieri, perché questi sospiri?
Vi prese tutti con i suoi raggiri?
Oro di zecca pare a voi l'orpello,
poi che ha l'impronta del regal suggello.

CAVALIERI

Dame, siateci un po' meno severe,
ognuno loda ciò ch'è suo piacere,
e, come canta il nostro antico aedo,
quegli il tripode vuol, questi lo spiedo.

VOCE DA LE SOGLIE

Cortigiani, il Re s'avanza
da la sala de la danza.

SCENA TERZA

IL RE, IL CIAMBELLANO, MINISTRI, GENERALI

Il Re, seguito dai Ministri e dallo Stato Maggiore, sorreggendosi al braccio di un Ministro e dell'Aiutante di Campo.

IL RE

Ciambellano Avvegnachè?

IL GRAN CIAMBELLANO

Accorrendo e inchinandosi.

Al servizio del mio Re.

IL RE

Si sopprima quel che resta
dal programma de la festa.

IL GRAN CIAMBELLANO

Inclinandosi.

Mi permetto con rispetto...

IL RE

Voltando le spalle.

Io ci ho sonno e vado a letto.

Il Ciambellano s'inchina ancora una volta.

IL RE

Rivoltandosi.

Ciambellano Avvegnachè?

IL GRAN CIAMBELLANO

Inclinandosi.

Al servizio del mio Re.

IL RE

Dite, il Principe dov'è?

IL GRAN CIAMBELLANO

Sire, m'hanno riferito
che a cavallo sia partito...

IL RE

Perchè? Quando? Come? Dove?

Mi si portino sue nuove.

Il Ciambellano esce di corsa
benchè sia molto grasso.

CAVALIERI E DAME

Sommessamente.

Il Principe in sella
tien dietro a la Bella,
che scaltra ed accorta
dal legno s'è sporta
e, volta la faccia,
l'invita a la caccia.

Il Principe ardito
s'infiamma a l'invito,
a corsa più viva
spronando l'arriva;
e prima che schiari,
sen vanno a la pari,
lei ritta, lui chino
nel pigro cammino.

Il Ciambellano torna ansi-
mando.

IL RE

Ciambellano Avvegnachè?...

IL GRAN CIAMBELLANO

Al servizio del mio Re.

Sire, il Principe è tornato
e passeggia scalmanato
solo solo nel boschetto,
tiene in mano – con rispetto –
caso strano! un certo oggetto,
che, se Vostra Maestà crede,
si costuma avere al piede.

IL RE

Bravo è quello che indovina!
Quale oggetto?

IL GRAN CIAMBELLANO

Con voce misteriosa.

Una scarpina!

IL RE

Ciambellano Avvegnachè!

IL GRAN CIAMBELLANO

Sempre ansimando.

Al servizio del mio Re.

IL RE

Conservatevi il respiro.

Voltando le spalle.

Ho capito; e mi ritiro.

ARALDI

Cortigiani, il Re va a letto!

Abbia fine ogni diletto!

Il Re con il seguito esce.

Alcuni Cavalieri che vengo-

no dal fondo portano la notizia in mezzo alla folla degli invitati.

ALCUNI CAVALIERI

Il Principe solo
non cerca consuolo,
passeggia, sospira,
si volta, delira;
frenetico e insano,
con moti vivaci,
la scarpa c'ha in mano
ricopre di baci.

La folla degli invitati si scioglie mormorando e ripetendo le parole dei Cavalieri.

QUADRO SECONDO

La scena del Primo Atto.

SCENA PRIMA

Nella cucina Cenerentola
s'è addormentata sul sacco
delle carbonelle. Ha ripreso
i suoi soliti panni; solo in testa ha un fiore, ricordo del ballo. È il mattino. Dalla via squilli di tromba che si avvicinano a poco a poco e voce prima confusa, poi sicura dei banditori.

LA VOCE DEI BANDITORI

Avvicinandosi e rinforzandosi.

Giovani sonnacchiose
fra le lenzuola ancora,
fanciulle smaniose,
sorte a la prima aurora,
umili o pretensiose,
amabili o ritrose,
mondane o del contado,
d'infimo o d'alto grado,
servette o damigelle,
di mamma saggia o allegra,
abbiate su la pelle
camicia bianca o negra,
o sotto la coperta
non ne portiate alcuna:
all'erta! all'erta! all'erta!
chè passa la fortuna.
Il Re ci fa comando
e noi gridiamo il bando.

Più forte.

Chi ha il piede piccoletto

lo sporga fuor dal letto:

se calza la scarpina

ella sarà regina.

Dei nobili il decano

è addetto alla misura

e stima sua ventura

prendervi il piede in mano.

Allontanandosi e sperden-
dosi.

Giovani sonnacchiose

tra le lenzuola ancora,

fanciulle smaniose

sorte a la prima aurora,

umili o pretensiose,

amabili o ritrose,

.....

all'erta! all'erta! all'erta!

chè passa la fortuna.

Ogni suono si smorza.

SCENA SECONDA

SPAZZACAMINO, CENERENTOLA,
BANDITORI E LA VOCE DELLA MATRIGNA

Il giovane Spazzacamino
scende dalla cappa come
nel primo atto.

SPAZZACAMINO

Cenerentola!

La scorge e abbassa la voce.

Dormi?

Ponendosi un dito sulla bocca.

Sst!... Riposa.

Le si accosta in punta di
piedi e la contempla inna-
moratamente.

Fede, innocenza, amore e leggiadria
dimorano sul volto de la mia
futura sposa!

Estasiato, ma piano, con
contenuta effusione.

Tu dormi; e il cielo tremulo s'ingiglia,
salutato dai passeri del tetto.

L'aria, che scherza con il tuo scialletto,
sopra il tuo capo timida si fa.

Tu dormi; e l'ombra de le lunghe ciglia
soavemente ti blandisce il volto.

Un braccio lungo il fianco sta disciolto,
l'altro, guanciaie dei tuoi sogni sta.

Tu dormi; e chissà quale meraviglia
ti appar nel sonno docile e sereno!
Oh, come lieve l'onda del tuo seno,
come pudica palpitando va!

Tu dormi; e la prim'ora ti somiglia,
che s'affaccia ridente e fuggitiva.
Un lieto giorno e un'anima festiva
ti porti il sole che ti sveglierà!

CENERENTOLA

Si scuote un poco e susurra
nel sonno:

Fata Seduzione,
appresi la lezione
e recitai con arte
la mia parte...

SPAZZACAMINO

Anima, non svegliarla!

Ascolta come l'innocenza parla.

CENERENTOLA

No, non era una dama,

Principe, chi varcò le vostre soglie.

Mi finsi contegnosa; e ho tanta brama
d'essere vostra moglie.

SPAZZACAMINO

Strano sogno le dà strano linguaggio!

Le arreca gioie da cui son lontano!

CENERENTOLA

Noi due non siamo pari di lignaggio,
ma voi verrete a chieder la mia mano!

SPAZZACAMINO

Non resistendo più e chiamandola.

Cenerentola! Amore!

CENERENTOLA

Aprì gli occhi e credendo di avere dinanzi il Principe, risponde con tenerezza:

Amore!

Poi, visto lo Spazzacamino, dà un salto indietro con repugnanza.

Tu?

SPAZZACAMINO

Stupisci? Chè? Non m'aspettavi più?

CENERENTOLA

Sfuggendogli e rincantucciandosi presso il focolare.

Lasciami, non toccarmi!

SPAZZACAMINO

Amorevolmente.

Ma son io,
son io, non vedi? il tuo promesso sposo.
Sfregati gli occhi, amore sonnacchioso!

CENERENTOLA

Affrettatamente e con malgarbo.

Sei tu, lo vedo! Vattene con Dio!
Non guardarmi così, sono ben desta,
e ti domando: Ti par ora questa?

Chi t'ha chiamato? Arrivi proprio bene!
È giorno fatto, e se qualcuno viene...
Matrigna e sorellastre son lì presso.

SPAZZACAMINO

Afflitto e confuso.

Dormiranno assonnate dalla festa.
Se tu temi, parliamoci sommesso.
Da tre sere non odo il tuo segnale.
E avevo un'ansia che tu stessi male...

CENERENTOLA

Senza guardarlo, sempre
rincantucciata.

Ora che m'hai ben vista ti saluto.
Vattene così come sei venuto.

SPAZZACAMINO

Sempre più commosso.

Che c'è ne la tua voce, Cenerentola?

E in fondo al tuo sguardo,

che mi scaccia o mi schiva

o s'accende beffardo

d'una luce cattiva?

Fingi forse per gioco, Cenerentola?

Pietà di me se non ti è morto il cuore!

Vedi, non so che sia questo timore,

quest'ansia, questa pena

per cui mi reggo appena;

ma so che ho voglia di gridare forte,

di gridare il tuo nome

e di chiamarti, come

chi è pazzo di dolore

presso un letto di morte.

Dalla strada si torna a udire
il canto dei banditori.

Cenerentola! No, tu sei pur quella
che innamorata e buona
mi prometteva la felicità.

Come dentro di te l'eco non dura
de le dolci parole,
se qui l'aria commossa ne risuona
e d'intorno ne fremono le mura?

«Poi che tu fosti fedele all'attesa,
le nostre nozze la gente vedrà!
quante carrozze dinanzi a la chiesa,
ch'ora deserta là in fondo si sta!»

No, non t'è morto il cuore!

Alzami ancora in viso gli occhi belli!

Con altra voce.

Ma chi t'ha dato il fiore

che tieni nei capelli?

CENERENTOLA

Scostandolo.

Nessuno. L'ho trovato

ne la cesta che ho presa dal mercato.

SPAZZACAMINO

Afflittissimo.

Cenerentola ! Ahimé!

Tu... tu... quel fiore... Ahimé!

Dalla strada più forte la voce
dei Banditori.

Perchè i miei tu non metti

fiorellini dei tetti,

ma una rosa sfacciata... ch'io non colsi?

Le prende le mani.

CENERENTOLA

Svincolandosi.

Ohé! Lasciami i polsi.

Basta. Vattene prima

che t'abbiano sentito.

Se ti vedono qui, perdo ogni stima;

senza stima, non trovo più marito.

SPAZZACAMINO

Oh, che dici! Un marito!

Ed io non sarò quello?

Non serbo già il danaro per l'anello

da mettere al tuo dito?

CENERENTOLA

Tu? Càvati di testa un tal pensiero!

Sposar te, faccia tinta! muso nero!

I Banditori sono proprio di-

nanzi a la casa di Cenerentola, e la loro voce, salendo per la finestra aperta, copre il pianto dello Spazzacamino.

BANDITORI

Il Re ci dà comando
e noi gridiamo il bando.
Chi ha il piede piccoletto
lo sporga fuor dal letto.
Se calza la scarpina,
ella sarà regina!

Cenerentola è tutta tesa ad ascoltare.

SPAZZACAMINO

Singhiozzando e accaloran-

dosi a mano a mano.

Le tue parole, colpi di martello
la notte e il giorno dentro il mio cervello
ribatteranno un chiodo di pazzia.

Ogni memoria d'altra voce muore,
com'eco ai colpi mi rintrona il cuore,
dove dei sogni fugge l'armonia.

Ciò che al tuo labbro in un sol fiato venne
in me rinchiuso durerà perenne,
spirito folle de la vita mia.

CENERENTOLA

Con l'orecchio teso verso la
porta che dà nell'altra stan-
za.

Mi par d'udire passi per le scale,
ecco, la schiera de gli araldi sale,

e picchia con le mani allegramente.

Già la matrigna con un balzo è sorta,
le vesti infila, va ad aprir la porta,
e stupisce a vedere tanta gente.

Lo spazzacamino, mentre
già la casa di Cenerentola
risuona desta e la Matrigna
entra nella stanza a far luce,
è saltato sul focolare; poi
accorgendosi che Ceneren-
tola ha la testa altrove e non
l'ascolta nemmeno, sconsolatamente
scompare, arrampicandosi lungo la fune,
mentr'ella dice l'ultima stro-
fa.

LA VOCE DELLA MATRIGNA

Benvenuta in casa mia
questa eletta compagnia!

Cenerentola si volta verso il
focolare e non vedendo più
lo Spazzacamino dà in una
risata.

SCENA TERZA

CENERENTOLA, LA MATRIGNA, LE SORELLASTRE, IL DECANO, GLI ARALDI, IL PAGGIO, LA VOCE DELLO SPAZZACAMINO.

Tutta l'altra stanza è ora in luce. Entra prima la Matrigna, introducendo gli araldi del Re, e il Decano dei nobili, un vecchio con la gran barba tutta bianca; seguono le Sorellastre. Dalla cucina Cenerentola spia attraverso il buco della serratura.

LA MATRIGNA

Inclinandosi a questo e a
quello.

Quale sorte! Quale onore!

Con un inchino più profondo
al Decano.

Vostra serva, mio signore!

LE SORELLASTRE

Inclinandosi.

Che piacere! Che fortuna!

Presto! Presto! Una per una!

LA MATRIGNA

Obbediamo al nostro Re!

LE SORELLASTRE

Facendo a gara per prender
90

posto su di una sedia che è
in mezzo alla stanza.

Prima a me! No, prima a me!

IL DECANO

Incrociando le braccia, a
parte.

Piedi mille e cinquecento
misurato ho in un momento.

A che mettermi in ginocchio,
se qui giudico da l'occhio?

Sol per zelo de l'ufficio
or mi piego al sacrificio...

Un paggio dà la scarpina al
Decano, che, inginocchiandosi a fatica, tenta di calzarla al piede d'una delle So-

rellastre.

DECANO E ARALDI

Grosso il piede, damigella.

S'alzi questa e venga quella.

L'altra Sorellastra prende
subito posto; quella di prima
resta male.

LA SORELLASTRA

Al Decano che subito cessa
dalla prova.

Ma s'inganna! A prima vista!

DECANO E ARALDI

Signorina, non insista!

LA MATRIGNA

Si mette subito al posto del-

la figlia e si solleva la gonna
con civetteria.

Qualche anno fa, prima d'aver marito,
sempre per via ero mostrata a dito
pel piede piccoletto e ben tornito.

La lode intorno ancora mi bisbiglia,
quando, a scansar gli schizzi di fanghiglia,
m'alzo la gonna sopra la caviglia.

IL DECANO

Noi misuriamo il piede a le zitelle.
Diteci, non avete altre figliuole?

LA MATRIGNA

Nossignore, mi duole:
Non ho che due gemelle.

CENERENTOLA

Per farsi udire canta.

La fanciulla, con un secchio
a la fonte s'avviò.

Sola sola, ne lo specchio
di quell'acque si mirò.

O mia sorte, o sorte ria, –
così prese a sospirar –
son la bella «più che sia»
e la serva debbo far.

IL DECANO

Voce fresca di là viene!
Una giovine è di là!

ARALDI

Chi mai canta così bene?
Chi là dentro chiusa sta?

LA MATRIGNA

È una rustica ragazza...

LE SORELLASTRE

La teniamo per pietà...

LA MATRIGNA

Perdonate se schiamazza;
il buon uso ella non sa.

CENERENTOLA

Mentre china con la faccia
resta a gemere così,
l'ode il Re che andando a caccia,
in quei luoghi si smarri.

Cauto il passo su le foglie,
piano piano s'accostò.
– Dì, vuoi essere mia moglie? –
e una spalla le toccò.

IL DECANO

Presto! Presto! Che abbiam fretta!

Qua la chiave, e vo' ad aprir!

LA MATRIGNA

Ma signori, è una servetta!

ARALDI

Or vi tocca d'ubbidir.

Mentre la Matrigna apre mal
volentieri l'uscio, Ceneren-
tola canta l'ultima strofa e la
termina innanzi agli Araldi
che la guardano in silenzio.

CENERENTOLA

Mise un grido di paura
e voltandosi ristè;
ma poi, tacita e sicura
piegò il capo in braccio al Re.

Il Decano seguito dal Pag-
gio entra nella cucina.

IL DECANO

Bella e giovine creatura
che abitate la cucina,
vo' veder se per ventura
a voi calzi la scarpina.

CENERENTOLA

Dignitosa.

Volentieri, ed in riguardo
di un sì nobile vegliardo,
per non farlo inginocchiare,
seggo sopra il focolare.

Salta a sedere sul focolare
e fa sveltamente cadere via
lo zocchetto dal piede de-

stro. Il Decano prende la
scarpina dalle mani del
Paggio e si appresta a pro-
varla.

Dentro, il piede ci va lento.

M'è sfuggita nel momento
di montare nel mio legno.

IL DECANO

Con voce e mano tremante
per la riverenza.

Questo piede vale un regno.

Umilmente mi prosterno
per giurarvi ossequio eterno.

Tutti gli Araldi entrano e
s'inchinano dinanzi a Cene-
rentola, che, dal focolare,

saluta con un cenno del capo. Solo la Matrigna e le Sorellastre rimangono nell'altra stanza.

ARALDI

Trovata è la bella
che or siede in cucina:
fra poco regina
sul trono starà.

La lieta novella
si sparga d'intorno,
trascorra col giorno
campagne e città.

LA MATRIGNA E LE SORELLASTRE

Lo sdegno m'ha invasa
per tanto baccano.
Di un gusto villano

è il figlio del Re.

La serva di casa
si portano a Corte
poi ch'ebbe per sorte
rachitico il piè.

IL DECANO

Sollevandosi.

Chi ha buoni garretti
si slanci per via
e corra ove sia
il figlio del Re.

Un messaggero si stacca
ed esce correndo.

Il coro s'affretti
con canti e con suoni:
ciascuno agli ottoni

dia fiato per tre.

Quattro Araldi escono di
corsa. Si ode subito il suono
delle trombe.

CENERENTOLA

Balzando a terra dal foco-
lare.

Tegami, pignatte,
su, andate a l'inferno!
Con riso di scherno
vi posso guardar!
Il cuore mi batte,
mi gira la testa,
e l'anima in festa
si mette a cantar:
Chi è povera in fasce

ma porta per dote
due rose a le gote
di fresca beltà;
di sogni si pasce
nè perde ventura:
con l'alba futura
regina sarà.

DECANO E ARALDI

Chi è povera in fasce
ma porta per dote

.....

.....

Affievolendosi al principio
dell'ultima strofetta, il coro
lascia udire la

VOCE DELLO SPAZZACAMINO

Chi è povero in panni,
ma ricco di cuore,
se sogna l'amore
lo perde col dì.

Le furie e gli affanni
lo stringono a lato;
deluso, scorato
si lagna così:

Il bel gelsomino
che misi al vestito,
più tardi è sfiorito
nel sole d'està,
che, lungo il cammino
promesso a l'amore,
oh, labile fiore,
la tua fedeltà.

Il coro riprende e per un po-
co sopraffà la voce dello
Spazzacamino.

DECANO E ARALDI

Chi è povera in fasce
ma porta per dote
due rose a le gote
di fresca beltà...

VOCE DELLO SPAZZACAMINO

Il bel gelsomino
che misi al vestito
più tardi è sfiorito
nel sole d'està...

DECANO E ARALDI

Di sogni si pasce,
nei sogni riposa...

VOCE DELLO SPAZZACAMINO

Che lungo il cammino
promesso a l'amore...

DECANO E ARALDI

Col velo di sposa
regina sarà.

VOCE DELLO SPAZZACAMINO

Oh, labile fiore,
la tua fedeltà!

ATTO TERZO

Una piazza. In fondo: la strada. Sul davanti a sinistra, la porta di una casa e, poco discosto dal limitare, una panca.

La strada e la piazza sono ornate con festoni e luminarie per le nozze del Principe e di Cenerentola.

A mano a mano che l'atto procede, la piazza si riempie di folla. All'alzarsi de la tela non molte persone, quasi tutte ragazze in abito da festa.

Le ragazze, tenendosi per mano, fanno arco con le braccia; l'altre, chinando la testa, passano in fila sotto a quell'arco.

SCENA PRIMA

RAGAZZE, GIOVANOTTI, ARALDI, LA FOLLA

RAGAZZE

Passa, passa reflua
e chi è l'ultimo resterà.

QUELLE CHE FANNO L'ARCO

Scelga quella ch'è in prigione:
vuol l'arancia od il limone?

LE ALTRE

De l'arance questa mane,
miele il succo, aroma il pane;
ma col bene sta il dilleggio:
la più accorta prenda il peggio.

La ragazza che è stata presa
va a mettersi dietro una
delle due che fanno l'arco.

TUTTE

Passa, passa refluà
e chi è l'ultima resterà.

ALTRE RAGAZZE

S'avvicinano a quelle che
stanno giocando e fermano
il gioco.

Per chi scherza dal mattino
la fortuna è già in cammino;
ma fa i passi, di consueto,
uno innanzi e due indietro.

LE RAGAZZE CHE GIOCAVANO

Quand'anche la prima campana dormiva

corremmo a lavarci con acqua sorgiva.
Più fresca la faccia, se fresca la fonte,
ed ecco che il sole ci bacia la fronte.

LE ALTRE

Tenea sul guanciaie pur l'alba l'orecchio
e già da le casse alzavamo il coperchio.
Le vesti pigliammo, chi questa e chi quella:
vestitami al buio col sole son bella.

GIOVANOTTI

Corteggio di sposi traversa la piazza:
lo guarda e sospira ciascuna ragazza.
Se assaggia i confetti le cresce la voglia:
di noi chi è più furbo più tardi s'ammoglia.

RAGAZZE

Chi è furbo in parole quand'è in compagnia,
da sol con la bella più presto s'oblia.

L'aprile non dura; l'inverno verrà,
col freddo va a letto chi moglie non ha.

ARALDI

Con la scorta, solennemen-
te.

Si serbi ordinata la piazza e la strada!
I vecchi e i bambini si tengano a bada!
Se occorre, lavori di piatto la spada,
e quegli che spinge, sul muso l'avrà!
La folla rimanga composta in attesa.
La coppia reale di Corte è discesa
e in testa al corteggio va verso la chiesa,
di dove in carrozza ritorna per qua.

LA FOLLA

Mentre gli Araldi vanno via.
Nessuno s'affretti per queste parole.

Ripeter l'annunzio tre volte si suole.

Chi far la figura del grullo non vuole,

al terzo soltanto l'orecchio darà.

SCENA SECONDA

RAGAZZE, GIOVANOTTI, BAMBINI, LA VEC-
CHIA

Una Vecchia esce dalla casa del davanti. Bambini e Bambine e poi anche Ragazze e Giovanotti le si affollano intorno.

RAGAZZE, GIOVANOTTI E BAMBINI

Nonna! Nonna! Nonna bella!

La novella! La novella!

LA VECCHIA

Che volete a me d'intorno?

La novella va col giorno.

RAGAZZE, GIOVANOTTI E BAMBINI

Più che in bocca a le campane
ci piace in bocca a te.

LA VECCHIA

Cenerentola, stamane,
s'imparenta con il Re.
Quale nuova più bizzarra?

RAGAZZE, GIOVANOTTI E BAMBINI

Siedi...

LA VECCHIA

Seggo...

RAGAZZE, GIOVANOTTI E BAMBINI

Narra! Narra!

La Vecchia è seduta sulla
panca dinanzi alla casa.

Bambini e Fanciulle
s'aggruppano intorno a lei.
In fondo alla piazza, su d'un
palco, i musicisti accordano gli
strumenti. Suoni di campa-
ne e voci di canto, fuori di
scena, accompagnano in
sordina il racconto della
Vecchia.

LA VECCHIA

Qui ne la capitale di questo bel paese,
avaro di prigionie e prodigo di chiese,
de la mamma e del babbo orfana da bambina
viveva una fanciulla schiava ne la cucina.
Cenerentola il nome, mansuetudine il cuore,
le vesti: un ragnatelo caduto su d'un fiore.
Perfide sorellastre, più perfida matrigna

ebbe per carceriere da la sorte maligna.

— Su, fa questo e fa quello! Altrimenti son botte!

—

E lei zitta, ma a volte lacrimava la notte.

BAMBINI

Oh, poverina, oh, poverina!

Sola di notte piangeva in cucina!

LA VECCHIA

Venne una fata e disse: — Meriti un'altra sorte.

Qua carrozza e cavalli, qua le vesti e va a Corte.

—

Com'ella arriva il Principe subito s'innamora.

Per due volte la seguono, fugge via con l'aurora.

La terza uno scarpino le scappa ne la fretta.

— Sarà sposa del Principe chi calza la scarpetta.

—

Si cerca in tutto il regno: non si trova che quella

accanto al focolare, povera quanto bella.

BAMBINI

Oh, fortunata! oh, fortunata!

Come fu buona e gentile la fata!

SCENA TERZA

DETTI E LO SPAZZACAMINO

Lo Spazzacamino è apparso in mezzo alla folla: dopo aver girato per la piazza s'avvicina al gruppo e ascolta il racconto della Vecchia.

LA VECCHIA

Che vuol per forza cavar la morale.

Dunque, bambine mie, silenziose e assortite,
con la virtù si merita il premio de la sorte.
Da oggi, in tutto il mondo, per il tempo dei tempi,
sarà la Cenerentola il fiore de gli esempi.

Stretta la foglia, larga la via
dite la vostra che ho detto la mia.

BAMBINI

Stretta la foglia, larga la via
dite la vostra che ho detto la mia.

ARALDI

Si serbi ordinata la piazza e la strada!
I vecchi e i bambini si tengano a bada !

Il resto del bando è ripetuto
con gli squilli di tromba.

SPAZZACAMINO

Fra sé e sé.

La smania a parlare le labbra mi muove.

Alla Vecchia.

Ne sai qualcun'altra di frottole nuove?

Tutti guardano stupiti lo
Spazzacamino.

LA VECCHIA

Hai lesta la lingua e il cervello leggiere,
o meglio, a guardarti, mi sembri straniero.

SPAZZACAMINO

Sì, arrivo da terre che il mare inghiottì.
Ignoro la storia e i costumi di qui.

LA VECCHIA

Così che il buon vento ti trasse al festino
e nulla ti apprese durante il cammino?

SPAZZACAMINO

Il vento susurra: chi dentro si rode,
curvato sul cuore va innanzi e non l'ode.
Ma vidi dovunque l'usanza gentile
di starsene in piazza nel sole d'aprile.

La vecchia racconta: la giovane ascolta.
Cammino facendo, una fiaba ho raccolta.

LA VECCHIA

In ogni paese c'è un prete ed un ciaba.
Ho detto la storia, tu narra la fiaba.

RAGAZZE E GIOVANOTTI

Sommessamente, mentre lo
Spazzacamino con capo
all'in giù si prepara a dire.

Chi è costui
dagli occhi bui?
La faccia bianca,
la voce stanca
com'un «ahimé»!
Se parla appena,
mi mette pena

non so di che.

SPAZZACAMINO

Io so che c'era un giovane,

e una fanciulla so.

Quegli occhi s'incontrarono.

La fiaba incominciò.

Entrambi soli e poveri.

Ella rispose – Sì.

Sorgendo con i passeri,

egli lodava il dì.

RAGAZZE E GIOVANOTTI

Oh, come franca e tenera

la voce sua fin qua!

Ma guarda com'è pallido!

Il triste ora verrà!

SPAZZACAMINO

Desolatamente.

Ah, il vento cambia, e il colore si muta!

Gira la terra e rivolta le cose!

Piantai ne l'orto una pianta di rose;

passò la notte e divenne cicuta.

Dov'è più quella, se questa è cresciuta?

Gridavo forte e nessuno rispose.

RAGAZZE E GIOVANOTTI

Ah, il vento cambia, e il colore si muta!

Gira la terra e rivolta le cose.

SPAZZACAMINO

Hanno parato finestre e balconi,

perchè va a nozze chi gli era promessa.

Corta la fede, ma lunga la messa:

ella va a nozze con canti e con suoni,

egli rimane con duolo e con lagno,
e de le furie diventa compagno.

LA FOLLA

Allontanandosi a poco a poco
da lui.

Oh, che parole! E che nenia funesta!
Che vuol costui in un luogo di festa?
I bimbi tacciono ed hanno paura.
Egli ci porta la mala ventura.
Andiamo via, lo sentimmo abbastanza;
c'è là, più avanti, chi ride e chi danza.

Lo Spazzacamino gira sper-
dutamente gli occhi attorno,
mentre la folla lo lascia solo,
e poi cade a sedere sulla
panca dov'era prima la Vec-
chia.

Vociò della folla e, fra mezzo,
le grida dei venditori.

LA FOLLA

- Un po' di spazio... – Qui siamo in parecchi!
- Cercate altrove. – Rispetto coi vecchi.
- Non tanta fretta, signore mie belle...
- Ehi, quel brav'uomo che vende ciambelle...
- Evviva! evviva! – Chi viene? Chi vedi?
- Ma perchè s'alzano in punta di piedi?
- Date qualcosa a una dama in miseria...
- Voi della banda! Una musica seria!
- Ma no! Qualcuno degli ultimi balli!
- Pettini fini! Coralli! Coralli!

La banda sul palco comincia
a suonare una canzone
in voga ai tempi di Cenerentola:
quelli della piazza la

cantano, mentre lo Spazza-
camino, in disparte su la
panca, non leva il capo nè
porge orecchio.

LA FOLLA

Chi ha bocca melata
guardinga si stia:
se passa per via,
la copra d'un vel.

Benché non chiamata,
la mosca molesta
può, prima a la festa,
godersi quel miel.

Se tarda, l'amore
non trova più nulla;
e vola, fanciulla,
lontano da te.

Perciò di quel fiore
la grata primizia,
aroma e...

Uno squillo improvviso di
tromba arresta la canzone.
Si dà il terzo annunzio, la
folla corre verso il fondo. Lo
Spazzacamino balza in pie-
di e, precipitosamente, si fa
largo per arrivare su la stra-
da; respinto da questa o da
quello, ritorna disperata-
mente alla carica e scom-
pare infine nella ressa.. La
banda intona una marcia
nuziale; si vedono sfilare, in
fondo a la scena, gli araldi

che precedono il corteo.

SCENA QUARTA

LA FOLLA, ARALDI, UN PAGGIO, LO SPAZZA-
CAMINO

LA FOLLA

Indietro! Indietro! La coppia arriva!

Evviva! Evviva!

Vengono innanzi, fanno gli onori
i banditori.

La festa è grande, ma il chiasso è troppo.

Già dei cavalli sento il galoppo.

De la berlina spunta la testa...

Evviva!... O Dio! Perchè s'arresta?

Infatti la berlina di gala, ove
sono gli sposi, si ferma in

fondo a la scena, quasi nascosta da la folla. Un momento di silenzio, poi un confuso mormorio.

Ch'è successo? Ch'è successo?

Quelli che sono più indietro.

Tutti corrono là presso.

Fatti indietro! Parla basso!

QUATTRO ARALDI

Sorreggendo lo Spazzacaminino, si aprono la via ne la calca e vengono verso il davanti.

Date il passo! Date il passo!

LA FOLLA

Aprendosi e lasciando il
passo agli araldi.

— È tramortito...

— ferito...

— svenuto...

— Sotto le ruote correndo è caduto!...

— No, s'è buttato... – Buttato, perchè?

— Dava una supplica al figlio del Re!

— Chi è che lo dice?

Oh, l'infelice

Le file ha rotto...

Di dietro urtato, fu messo sotto.

ARALDI

Silenzio, gente! Si parli basso!

Si lasci il passo!

La folla tace. Lo Spazzacamino è adagiato per terra, verso il davanti della scena, mentre la folla in parte circonda la berlina reale e in parte si volge verso lo Spazzacamino, ma tenuta in distanza dalle guardie e dagli araldi. Lo Spazzacamino riprende i sensi e si guarda intorno. Un paggio, venendo dalla berlina reale, s'avanza verso lo Spazzacamino.

UN PAGGIO

Del nostro amato Principe
pietosa la consorte

mi comanda di chiedere
qual sia la vostra sorte,
e di sua mano, provvida
alla sventura occorsa,
vi manda questa borsa.

Porge una borsa a lo Spaz-
zacamino e, vedendo che
questo non tende la mano a
prenderla, la posa presso di
lui.

Il vostro nome, o giovane?

SPAZZACAMINO

Stentatamente.

Il mio nome vi chiese?

Io venni qui straniero... da un lontano paese...

Ho perso ogni memoria... e il mio nome non so...

Amaramente e indicando la
borsa.

Ella mi fa felice... Ditele che vivrò.

LA FOLLA

Mentre il Paggio si allonta-
na.

Vedete, vedete che drizza la testa!

Fu cosa da poco. Si torni a la festa!

Tutti si voltano verso la car-
rozza degli sposi. Lo Spaz-
zacamino resta solo, mentre
la musica riprende la marcia
nuziale.

Del male e del triste non s'abbia memoria!

Fortuna a la sposa! Ed al Principe gloria!

Al cielo s'inalzi, risuoni quaggiù

la lode ad un cuore di tanta virtù.

La berlina si rimette in via
salutata dalle voci plaudenti
de la folla.

SPAZZACAMINO

S'alza a fatica, e presa in
mano la borsa d'oro, la sca-
glia lontano; poi vacillando,
come in delirio.

Le sue parole, colpi di martello,
la notte e il giorno dentro il mio cervello!...
Oh, il vento cambia! E il colore si muta!
Cercai la morte e la fiaba e compiuta.

Stramazza di botto, mentre
la berlina reale è scompar-
sa, e parte della folla torna

indietro e lo circonda. Qualcuno si china sul giovane morto, ma i più s'affrettano a raccattare le monete d'oro, che uscendo fuori della borsa, si sono sparse per terra.

FINE

DALLE POESIE VARIE

1922–1943

ELEGIA DI NATALE

Vago ridente il presepe si sveglia alla dolce novena:

gode la sacra famiglia e stanno adorando i pastori.

Grevi di pelli e di nevi discesi alla stanza terrena,
meravigliosi ai bambini, s'inebriano i pii sonatori.

Quale improvviso al mio cuore sospiro del primo
suo nido

e insaziabil desio nel sogno lo va rivolgendo!

Giovane torna mia madre, a lei con festevole grido

io fanciulletto mi slancio e al caro suo collo
m'appendo.

Tace la mite zampogna. Dai vetri ove il gelo è caduto

vedo lontani bengala spioventi alla sera d'inverno.

L'ultimo lento dilegua. Con umido sguardo saluto
un dolce pianto di stelle nel tenero cielo materno.

1922

SOSPIRO DI GIUGNO

Fuggono, fuggono i giorni
di cui già l'alito è fuoco;
perché al mio cuore ritorni,
invano, o pace, t'invoco.

Nacque il mio amore con l'anno.
Contare i dì che gli giova,
se nel medesimo affanno
ancora giugno lo trova?

Vedrò la pioggia cadere
sopra gli steli riarsi,
e ne le tremule sere
la scialba luna cerchiarsi;
disseminarsi le gialle

foglie in silenzio di piume,
agonizzar le farfalle
intorno al pendulo lume.

Mi sveglieranno di schianto
i cupi rombi dei tuoni,
risuscitandomi il pianto
d'altre perdute stagioni;

finché, sorpreso in un lento
sogno di cose lontane,
risentirò con sgomento
le natalizie campane.

Allor dei dodici mesi
compiuto il circolo intero,
ahi, come, amore, li spesi
parrà a me stesso un mistero;
e ricercando che avvenne

da un anno a l'altro di me,
saprò che in vita mi tenne
sol questa febbre per te.

PER LE NOZZE D'ELENA CROCE¹

Elena, a cui l'augurio gentile del Poeta
sovrà la culla primo a posar l'ala venne,
non disdegnate accogliere ne l'ora che v'allieta
questo, fra grave e tenue, canto che non ha pen-
ne:

d'uno che de la rima vorrebbe e pur non osa
se non commisto a celia richiedere il favore,
e insofferente al tedio dell'adusata prosa

1 Pubblicata dall'autore in elegante opuscolo nuziale. Il poeta a cui si allude nel primo verso è Francesco Gaeta, nel sonetto per la nascita di Elena Croce, che incomincia: «Elena, che t'affacci piccoletta | al circolo di ciò che nasce e muore...», che si può vedere nelle *Poesie* (Bari, Laterza, 1928) p. 228.

or mercè vostra sente desio del primo amore.

Ancor se l'estro indocile non mi negasse aiuto,
mi spegnerebbe l'enfasi in fondo al cuore imbelle
il vostro viso, pure fra i bianchi veli arguto,
coi tre delle più giovani, non impari sorelle:

quelle che, a voi giungendosi, il vago cerchio sono

di svarianti immagini da un solo raggio accese,
ghirlanda dalle memori Muse concessa in dono
all'Uom che amore e genio in lor servizio spese.

Ne la severa ed ampia casa de la sapienza,
che in cento armadi allinea gl'innumeri volumi,
sempre stupiva l'ospite della gentil presenza
e rischiarava l'animo a sì gioiosi lumi.

Voi prima apriste il circolo e lo sciogliete prima,
e per più vasto palpito ora volate via.

Là dove i vostri sogni mettono un fiore in cima,
siate felice, eppure non senza nostalgia;

non senza che un sospiro s'alzi dai nuovi giorni
per quello che fu vostro, primo sicuro bene,
e la memoria pinga con vividi contorni
aspetti cari ed attimi di familiari scene:

la mamma del domestico terrazzo al davanzale
china a nutrir germogli o medicarne i danni,
come usavate scorgerla dal varco delle scale
e nel pensier sorriderle pei suoi gentili affanni;

Alda rinchiusa in camera, dove nei dì di festa
sfuggiva i convenevoli per legger di soppiatto,
spontanea Cenerentola dall'arruffata testa,
rude agli amici e tenera agli uccellini e al gatto;

Lidia, al materno cespite più simile bocciuolo,
dal dolce cuor sensibile sotto pudico ammanto,

che ne l'udirvi prossima a irrevocabil volo
non seppe frenar l'empito d'un accorato pianto;
la quasi alata Silvia che nel parlar gorgheggia,
se non l'incanta un libro con abbassato mento:
ultima, ma sovrana nella paterna reggia,
qual piccola Miranda da le treccine al vento.

E poi, la sera, a cena l'ospite trattenuto,
e l'evocata regola se giungevate tardi,
a un lato il sottoscritto che volentieri è muto,
il brio di Fausto, il motto di Doria o di Ricciardi;
e ancora, affaccendantisi fra tavola e cucina,
il mite viso diafano della leggiadra Aurelia
ed il grifagno ceffo de la fedel Cristina,
borbottatrice ed ostica al riso ed a la celia;
e sul divano, dove la mamma abbassa il ciglio,
con Della Valle e Cione pronti a gli usati uffici,

quant'altri v'inducemmo sovente allo sbadiglio
per lunga consuetudine ormai tediosi amici.

Tutto: i momenti e gli esseri, il più col meno accetto,

aria colore forma del vostro primo nido,
le avvolgenti spire di quotidiano affetto
che per vent'anni al crescere vi fu propizio e fido;

di cui talora un murmure, oltre le piane e i monti,
penetrerà nell'anima come un desio sottile,
fin quando a voi non porgansi nuove, rosate fronti
e cresca intorno e s'agiti coro primaverile.

Così dall'una sempre rinasce altra stagione,
s'apre e si chiude il giro perpetuo dell'età;
e quegli è degno invero di vostra compassione,
ch'è solo a mezzo il corso e solo invecchierà.

1936

AI SUPERSTITI²

2 Pubblicata dal Croce, anonima, nella *Critica*, anno XXXV, fascicolo 3°, 20 marzo 1937, pp. 236-37, con una sua nota in cui si diceva tra l'altro che l'autore apparteneva «alla generazione che si schiuse alla vita spirituale negli anni prossimamente precedenti alla guerra mondiale» ed era «un uomo che non ha dimenticato gli affetti e i sogni di allora. Resta il dovere,» si soggiungeva, «di chi ha accolto un ideale, ricevendone il meglio che possegga, di non volgergli vilmente le spalle e di difenderlo 'contro il costume delle inique genti | che le fortune avverse amar non sanno': due anche bei versi che sono di Giovanni della Casa. E resta il diritto del poeta di placare

D'un tratto, in un trionfo di verde e di celeste,
dai nubi di febbraio s'è liberato il giorno.

Le violette odorano nell'ambulantì ceste;
dovunque ciglia giovani suscita il sole intorno.

Ma non in loro imbattersi oggi al mio sguardo è
grato,

né per lo spazio volgersi in divagante giro.

Tra le presenti immagini son come esiliato,
ed a quest'aria fervida è chiuso il mio sospiro.

Come d'antica favola, donde il ricordo è perso,
dentro di me s'avviva una dubbiosa traccia:
eco, che torna a fremere, d'un dileguato verso;
sorriso inafferrabile d'una svanita faccia.

Ed a lenir la febbre del desiderio vano,
volgo il pensiero a un giuoco che da fanciullo
amai,

nell'armonia il tumulto del suo, dei nostri cuori.»

d'aver tra fidi il vincolo d'un favellare arcano,
fatto con cifre e regole tutte obliate ormai.

Cari compagni, ancora vi ritrovassi accanto,
stretti dal mutuo intendersi contro l'età straniera!
Ha ravvisato l'anima l'ombra del suo rimpianto:
quello non era giuoco, e favola non era.

Vivemmo in un'altr'epoca, sotto più miti numi,
ad opre, a studi, a sogni caldi d'umano affetto:
a noi le Grazie ancora dettavano i costumi,
l'ansia dei cuor partecipi ci temperava il petto.

Eva, fior vago in cima d'ogni gentile idea,
era sorella nostra, dei nostri sogni accesa,
a cui con lieto augurio dai dolci occhi ridea
l'esile fronte assidua a la paziente attesa;

via trasvolante i secoli, da l'alta vetta immota,
de le immortali Vergini a noi veniva il coro;

ed anelava l'anima d'infonder la sua nota,
come i paterni spiriti v'infusero la loro.

Ad irradiare i valichi lungo l'uman sentiero
stava la Dea, presidio del libero orizzonte;
né mai d'un empio oltraggio ci sgomentò il pensiero,
né mai d'un vel di tenebre sulla divina fronte.

Ma d'improvviso il fato contro di noi s'aderse:
vampò l'incendio, atroci squillarono le trombe;
tutto crollò in voragine e tutto si disperse,
e di quel mondo furono solo rovine e tombe.

Noi, poca e vana cenere disseminata al vento,
sopravviviamo; al giorno anche il desio scolora.
Con chi spartire il palpito d'un caro, antico accento?

In quali braccia è abbraccio con altro sogno ancora?

Cresce d'intorno e tutto l'ignota folla ingombra,
com'onda che soverchia quanto a noi sacro fu.
Su quale volto mai d'alte memorie è l'ombra?
Su quali labbra spiro d'amata lingua è più?

Felici lor cui rapida morte donò mercede
di trasvolare al regno là dove i padri sono,
ancor sotto le palpebre la non violata fede,
ed attestanti ai padri che ancora splende in
trono!...

Pure l'irrefrenabile genio di vita mai
ripiega affaticate l'ale ne l'universo.
Sotto i fulgenti nuvoli sorridono i rosai,
ed ora la speranza trepida nel mio verso.

Se gli smarriti murmuri ho radunato in canto,
come i lontani raggi richiama a sé la spera,
le consuete immagini mi son tornate accanto,
antichi affetti aleggiano da la fraterna schiera.

Ravvivi ella i suoi palpiti e duri alla fortuna,
accolga ogni cuor giovane, se a lei venir saprà.
Dio sparge al mondo l'anime, seme di fiamma
ognuna:
l'amore, a noi retaggio, con noi non morirà.

1937

IL CORO ETERNO

Già fioriti si tendono i rami
del ciliegio e del melo,
e felici vi posano a sciami
i poeti del cielo.

Come assidui e in che modo leggiadri
vi riecheggiano il coro,
che volando dai padri dei padri
arrivò fino a loro!

Questa notte l'udranno le stelle
nel perenne lor giro:
è il medesimo, ed esse son quelle
cui dié Saffo il sospiro.

Pur ciascuno dei rustici aedi

canta il nuovo suo cuore:
l'allegrezze, le spemi, le fedi,
che ritornano in fiore.

Così tesson l'usate canzoni
una trama crescente
con le fila d'antiche stagioni
ed il fil del presente;

e sua parte a ciascuno par lieta
ne l'alata tribù.

Ah, gli umani a l'aereo poeta
non s'ispirano più!

Ritmi eterni, cadeste in oblio;
dolce rima, anche tu!

Ma il mio cuore si strugge al desio
de la vostra virtù.

1937

DE ME FABULA...

Già più gravi si fanno i miei palpiti,
ed il tempo sul cuore s'accoglie:
l'odo a notte, nei sogni volubili,
come lento cadere di foglie.

Non più a me le stagioni ridonano
una nota e un aroma ciascuna,
e non più con alone d'augurii
va crescendo la falce di luna.

Ogni volta che, ad onta del monito
del mio cuore, a lo specchio m'appresso,
come strana mi torna l'immagine
in cui veggo cangiato me stesso!

Quest'io sono? Tal nube di cenere

sul mio povero capo discese?

Tanto il lampo dei giorni che scorsero
la freschezza de gli occhi m'offese?

E qual fui sospirando di scorgermi
dentro l'aura ov'aleggia il rimpianto,
dei miei giovani amori la storia
come tenera fiaba ricanto.

Le prim'ansie, le vaghe fantasime,
qual'aerea catena di fate,
al cui nome da un riso di sillabe
mi sentivo le labbra infiorate;

l'ore amiche dal suono recondito,
dopo veglie di supplici attese,
poi sul sonno, in riflessi di porpora,
come sere di giugno sospese;

tutti i doni che il cuore m'ornarono,

col fluir delle immagini evoco,
e fu grazia anche quello di lacrime
dilatanti nei palpiti il fuoco,

anche quando, parendomi l'anima
dolorar d'una piaga mortale,
che il mattino negasse di sorgere
implorai su lo stanco guanciaie.

Quant'ho amato! Ma mentre di memore
tenerezza s'esalta il pensiero,
risvegliata d'un tratto un'incredula
voce in esso domanda: Fu vero?

Non così ruscelletto, cui misero
fu de l'acque sortito il volume,
si consola narrando a le nuvole
che già corse con onda di fiume?

E pur, no. De le grate fantasime

questi lievi, ondeggianti contorni
son gli stessi che gli occhi miei bevvero
e ne pinsero i sogni ed i giorni;

e quest'aria, che lenta nell'anima
con mestizia di nubi s'annerà,
de le febbri, de l'ansie che m'arsero,
de le antiche mie fedi è la sera.

E pei dì che già lieti m'arrisero
che ne gli altri risorgono in fiore,
non più dolce vaghezza d'invidia,
né rimpianto m'accelera il cuore;

poi che in quanto trascorre e risuscita
solo un ritmo, una nota discerno,
e tremante sui veli cangevoli
un eguale riflesso d'eterno.

1938

***TORNANTE MAGGIO, A LA TUA MESTA SE-
RA...***

Tornante maggio, a la tua mesta sera
l'anima sogna una lontana riva:
me bimbo e la mia dolce mamma viva,
nel fragrante giardino a primavera.

Sul sedile, a me accanto, ella cuciva:
io col capo riverso a la spalliera
seguìa di nubi una leggiadra schiera
o per l'immenso un'ala fuggitiva;

fin che, colto da un brivido improvviso,
a lei nel grembo nascondevo il viso,
con la mano di lei sul capo assorto.

Quanti perduti maggi da quell'ora

a l'implacabil sete che m'accora
di quel vago sgomento e quel conforto!

RICORDO D'ISCHIA

Ancora al primo brivido dei venti mattutini
dal sonno emerge l'isola ravvolta di ginestre,
e il mezzodì con l'alighe brucia l'odor dei pini,
mentre sopito mormora il mare a le finestre?

Ancora il sole occiduo su l'ali dei velieri
irraggia un mite augurio; e quando l'aria imbruna,
l'evanescenti lucciole affatano i sentieri,
sorge del monte in cima la ritornante luna?

Terra ai colombi tenera e sempre ai sogni miei,
che sempre vi rivolano quali a nativa sponda,
or come, senza spasimo, te riveder potrei,
da che ti cinge il tempo d'inesorabil'onda?

Erano gli anni giovani, senza presentimento,

e quasi nostro eguale si dischiudeva in fiore
con simulato auspicio il secolo cruento,
presto a spezzarci poi, d'un solo schianto, il cuore.

Oh, per marine e selve nostre felici estati!
Dolci del primo amore febbri e malinconie!
Ancora ai dì sereni occhi incontaminati,
che a notte trascorrevano per le stellate vie!

Una mi sorrideva dal viso di sorella,
e col soave annunzio del nome di Madonna:
le trecce declinavano in palpitanti anella
sul tenue seno, ancora tra di bambina e donna.

E le piaceva leggere solinga alla pineta,
col suo gattino in grembo, come una fata agreste:
levando a me le ciglia dal libro d'un poeta,
m'irradiava l'anima del dolce occhio celeste.

A sì leggiadra fronte con sua segreta rima
ciascun di nostra schiera cantava lodi a gara,
ma non osava il labbro: dei nostri sogni in cima,
stava splendente ed alta come una fiamma
chiara.

Quando dai cieli pallidi settembre in agonia
spogliava in terra gli alberi e alzava in mar le spu-
me,
e si partìan le rondini per la lor lunga via,
e le farfalle erravano spirando intorno al lume,
poi ch'ella al piano aveva di lieve brio velato
il suo sospiro tenero al separante giorno,
l'esile mano, a lungo, vibrava nel commiato,
già convocando i cuori al sole del ritorno...

Sponda ai miei sogni tenera, ov'ella avea dimora,
sai tu, perenne agli aliti del maggio risorgente,
qual'i suoi giorni furono? Come, dopo tant'ora,

regge la fronte ingenua tra la mutata gente?

Oh, non potè col raggio del vago arcobaleno
tornar ella a sorridere com'il suo ciel natio!

Troppo avea mite il soffio del delicato seno,
e rifuggiva il cuore dal gelo de l'oblio.

Quale di grate immagini un'incantata schiera
viene con tacit'aura entro il pensier dormente,
e prima che la favola si sia dischiusa intera,
cupo tuonar di nuvole l'infrange di repente,
nè torna il sogno a svolgersi, e indarno l'ora chia-
ma,

e sempre al perso gaudio vola il sospir profondo:
tale di lei lo spirito, in cui ripara ed ama,
mentre, non più partecipe, vive al diverso mondo;

e tal de gli anni giovani la nostra ingenua fede,
tale, da pii fantasimi cinta in commosso alone,

l'anima nostra ancora, che, pur se maggio riede,
guarda senza lusinga la non più sua stagione.

ELEGIE BREVI

I

Fu l'anno favoloso che apparve la cometa,
qual rutilante chioma ne le notti d'agosto.
A piè del tuo balcone tra il mare e la pineta
io vibravo, parlandoti del mio amore nascosto,
tu fra le vispe trecce sporta da la ringhiera
sorridevi in ascolto, ora gaia, or pensosa.
Il profumo dei pini s'univa ne la sera
con l'effluvio del mare che ansava senza posa.

Al mistero del cielo e dei giorni venienti
s'esalava l'augurio dei nostri miti cuori:
tu guardavi le stelle, senza presentimenti;

io vagheggiavo ornarti dei miei sperati allori.

Subito poi, qual vortice! Irridente o pietoso
d'incontrarci talvolta il caso ci concede.

Il labbro su quell'anno resta silenzioso,
l'un de l'altra negli occhi il naufragio vede.

II

Perchè quest'oggi assiduo persiste il mio pensiero

a rievocar nel vespero di remota stagione,
tra il verde de le fragole e i fiori di limone,
la strada dei Camaldoli che porta al monastero?

E gli scoppi di risa e le grida di lei
per le capre testarde nel mezzo del sentiero,
e lo sfuggirmi a un tratto del braccio prigioniero,

ed il labbro imbronciantesi tra i piccioletti nei?

Ecco, se gli anni enumero con i trascorsi eventi,
di sì fedel memoria io quasi mi vergogno.

Come, con vago spasimo, sete patita in sogno,
antico desiderio, tu ancora mi tormenti!

III

L'isola dove un tempo v'amai sotto le stelle
qui dal chiuso balcone io vedo a me di fronte,
ora che già l'autunno scatena le procelle,
apparire e sparire remota a l'orizzonte,

come salpante nave che il turbine minaccia
tra l'urlo dei marosi e i bagliori del lampo.

Oh, vostra lieta immagine, svanita senza traccia!

Oh, mio candido amore, naufrago senza scampo!

EPICEDIO DI GELSOMINA

O Gelsomina, il vicolo di cui tu fosti il sole
grida il tuo nome in lacrime dinanzi alla tua porta,
entro il tuo sonno immobile ancor parlarti vuole,
dal tuo pallore intendere che Gelsomina è morta.

Fin la vicina burbera dalle canute ciglia,
che le tue celie punsero e il tuo festivo umore,
figlia, t'invoca, tenera, immacolata figlia,
ed un arcano brivido le impaurisce il cuore.

Addio, sorriso fulgido sul mio cammino usato,
ilare sguardo giovane che intimidivi il mio;
su la piazzetta povera, de la tua soglia a lato,
fronte dai vispi riccioli, o Gelsomina, addio!

Non di mirarti ho l'animo su l'infiorato letto,
né di sostare al giungere del carro che t'invola.

Ecco, ti vedo sorgere, ghermire il tuo scialletto
e sui tuoi passi rapidi svanir furtiva e sola.

Ancor di lieta arguzia nei tuoi begli occhi splendi,
vivace ancor volgendoti lanci un gioioso scherno.
Così coi lievi sandali di nube in nube ascendi
ed in ridente immagine sfuggi al pauroso inverno.

LA SELVAGGIA³

da A. de Vigny

1941

3 Pubblicata in *Aretusa*, anno 1, 4, settembre-ottobre 1944, pp. 112-17. Era seguita da una nota dell'autore che diceva: «Sarà forse opportuno avvertire che questa traduzione fu fatta nel 1941 e circolò dattiloscritta tra gli amici a conforto e speranza nell'oppressione perdurante».

I

Solitudini, fatte da Dio pe 'l Nuovo Mondo,
foreste ancora vergini, nel cui dômo profondo
a rischiarare appena la notte sempiterna
con due tremuli raggi il gran sole s'interna
(chè l'aurora o il tramonto non filtra i suoi bagliori
se non obliquamente a piè dei sicomori),
per chi, nell'abbandono, sospirano i cipressi?
Per chi son questi giunchi così vividi e spessi?
Di qual passo attendete su la vostr'erba il segno?
Di quali spenti popoli foste il nativo regno?
I piè dei vostri pini, così giovani e forti,
s'allacciano tra loro su la testa dei morti?
Ed i gemiti vostri s'alzano da quest'urne che
l'Indiano sfiora con orme taciturne?
E gli echi del deserto, nella pianura uditi,

sono il sospiro estremo dei reami svaniti?
La vostra notte è fosca, solo mormora il vento:
opprime la natura un ignoto sgomento.
S'appiattano gli uccelli in sen dei pini oscuri,
e tutti gli animali riparano securi
sotto la scorza o il muschio, tra le radici ascosi
o nei fondi crepacci dei grandi alberi annosi.
Il bosco già s'incurva a le voci foriere
d'uragano, ampie gocce cominciano a cadere
tra i furibondi aneliti della lotta che ingaggia
con la nuvola ardente la foresta selvaggia.

II

Chi va per questi boschi del suo cammino in traccia?

Una povera Indiana, da l'ansiosa faccia
che piega su d'un bimbo gemebondo al suo pet-

to.

Sovra un tronco caduto, ponte al suo piè sospetto,
to,

passa lieve, e a le spalle trattiene il caro peso
d'un altro figliuolo, qual turcasso sospeso.

Nonostante il volere, la gioventù, la forza,
rabbrivisce ancora sotto il cinto di scorza
ed ambo i figli avvolge ne la ruvida lana,
tunica e, in guerra o in pace, letto dell'Indiana.

Dove è più folta l'erba, ella s'inchina e guata
ogni tratto, ogni impronta di un'umana pedata,
o dei rivi abbondanti su le sabbie sottili.

Si sofferma e ricerca coi grandi occhi febbrili
qual cammino ha seguito tra le foglie percosse
il guerriero insensato, l'uomo dei Pelli-rosse.

Come la lince in caccia, famelica ed errante,
ella fiuta l'odore del selvaggio passante,
Indiano, nemico a la gente sua eguale,

e di cui la famiglia fu a la propria fatale.
Ascolta, guarda e, insieme, nel suo respiro coglie
la marcia degli Huroni sui tappeti di foglie.
Un grido da lontano l'atterrisce, e nel pieno
s'addentra, in una strada aperta al bosco in seno.
Sa che i bianchi forarono, con industrie rovina,
questi gran boschi sparsi dalla mano divina,
e agitando all'intorno fiamme devastatrici
per lavorar la terra bruciaron le radici,
gli alberi e i grassi giunchi che il fiume abbevera-
va.
Quegl'Inglesi, che un tempo la sua tribù sprezza-
va,
or qui sono i padroni, ed ella va a cercare
per salvezza ed asilo il loro focolare.

III

Ella entra in un viale, e le appare da presso

la barriera d'un parco. Dritto e largo l'accesso
conduce ad una casa di britannico aspetto,
dove sotto una duplice difesa è chiuso il tetto,
dove il legno è inchiodato, ne gli angoli, al matto-
ne,
dove da tutti i canti fuma assiduo il carbone,
dove tutto è ben sano e dove in ogni cosa
una chiara nettezza al freddo ordin si sposa.
Chiusa al nemico, s'apre la casa al dì, nel bosco
forte come una torre, leggiera come un chiosco.
Il can di Terranova ulula sulle porte,
e di biondi domestici un'agile coorte
s'affaccenda in silenzio al lavoro usüale,
e recando i vassoi viene e va per le scale.
Due bimbe, a cui le ingenue labbra il sorriso
schiude,
adornano di nastri le loro spalle nude;
ma a veder l'Indiana corrono a farle segno

e per mano la guidano nel lor composto regno,
del quale, a due battenti, han tratto la barriera,
e parlano e carezzano la smorta avventuriera:
«Ci porti l'azalee in forma di monili?
i vaghi mocassini, così lievi e sottili
che mia madre non trova altre scarpe più belle?
E il castoro non morde chi gli prende la pelle?
Vendi il latte di cocco e il pane del paese?
Non è tanto soave il nostro pane inglese.
È Natale quest'oggi, è Natale, la festa
dei bambini: la Bibbia, ecco, vedi, è già presta.
Siedono innanzi a l'organo le sorelle e mia ma-
dre:
mio fratello è a l'ingresso, ed in sala è mio pa-
dre».

La selvaggia sorride, senza risposta alcuna;
poi guarda, e la tristezza il grande occhio le im-
bruna,

quella casa di Londra che un vento di tempesta,
ove un giorno era l'àmaca, gettò nella foresta.
Entra infine a gran passi, grave il volto ed eretto,
sì che è sguardo di schiavo ogni sguardo al co-
spetto.

La sala è aperta: in mezzo v'è posato un leggìo,
dove il padre agli astanti legge il libro di Dio.
Tra i figliuoli sua moglie, ritta in piedi, l'ascolta;
servitori e braccianti compongono l'accolta,
il cacciator di daini, che agli Huroni dà guerra,
quei che uccide il bisonte e quei che i boschi
sterra.

È giovane il padrone, biondo, in abito nero,
impone reverenza con l'aspetto severo.

Nomade e protestante, l'Inglese-Americano
pontifica in sua casa con la Bibbia alla mano,
solo libro che, ovunque la sua dimora pone,

porta seco, e su d'esso risolve ogni questione.
Tutti i suoi son credenti: ei serve, senz'altare,
il suo Dio nel deserto, prete e padre esemplare.

Colui che qui governa con potestà sovrana
non ha voluto ornare la casa puritana;
ma quei bruniti acciai sono specchio essi stessi,
sui luccicanti mobili i gesti son riflessi.

Non è al muro alcun quadro di vago paesaggio,
non immagine alcuna d'un grand'uomo o d'un
saggio,
ma tra severi fregi, dal cristallo protetto,
è del pugno di Washington conservato un bigliet-
to.

Pochi libri, dei quali apre Shakespeare la schiera
(chè a le due sponde inglesi coi due piedi egli im-
pera),
aspettano in bell'ordine, in uno di quei canti,

le letture serali e l'ore al tè davanti.

Tutto, con giusta regola, è pronto e ben disposto.

La signora, seduta a la finestra accosto,

con un dito grazioso e un soave sorriso

fa cenno ai suoi figliuoli d'abbassare il bel viso.

IV

La selvaggia tra loro s'avanza gravemente.

«Femmina e sola, io sono venuta a te presente
per domandarti asilo qui dove sei padrone.

Nutrisci i miei figliuoli; me tieni in tua prigione,
schiava dei figli tuoi e delle figlie bianche.

La mia tribù è distrutta fin ne l'ultime branche.

Stanotte i miei fratelli l'Hurone ha scotennato:
dalla strage nemmeno mio marito è scampato.

I villaggi son arsi, ed i gran prati pure.

Ho salvato tra il sangue le mie due crëature.

Dell'àmaca, del mais, d'ogni cosa son priva,

non ho più genitori, non ho terra nativa».

Ciò detto senza lacrime, su la soglia si tiene,
e non altra parola a le labbra le viene.

Il signore, d'un occhio intelligente, umano,
interroga sua moglie, stringendole la mano.

«Entra, o sorella» dice «ne la nostra famiglia.
I tuoi padri perirono: l'ultima loro figlia
sia nel mio tetto solido accolta, e presso i miei
crescano i tuoi figliuoli senz'onta qual tu sei.

Impareran da noi che la terra richiede
un sacro amore e dona un diritto d'erede
a colui che la serve con braccio infaticato.

Caïno laborioso è qui rivendicato.

Il cacciatore Abele per i suoi boschi vuoti
vede errare e morire i lividi nipoti,
senza fede nè raggio di soccorso divino,
infelici e rabbiosi nel lor cieco cammino
come lupi sperduti che si mordon tra loro,

per aver disdegnato la compagna e il lavoro.

Uomini Pelli-rosse, quale insensato errore!

Ne l'aria d'una casa vi soffocava il cuore,

odiavate la pace e l'ordine e la legge

che in santa unione i popoli e le città sorregge;

ora un possente anello vi stringe tutti insieme.

È la legge che avanza da ogni parte e vi preme.

La legge dell'Europa ha l'amplesso robusto,

ma il suo cerchio è divino perchè nel centro è il

Giusto.

Su le due sponde atlantiche il tuo occhio non vede
de

questa grave bellezza che lentamente incede?

Ella, prudente fata, in ciclica vicenda,

suscita una repubblica ovunque il passo stenda;

e dice nel fondare ogni nuova città:

– Mi chiamate la Legge, sono la Libertà. –

Su l'alto dei gran monti, su tutte le colline,
da la Luisiana fino alle due Caroline,
l'Europeo che ne venera lo spirito e l'aspetto
ne scorge da lontano la picca ed il berretto,
il suo berretto frigio, porpora dov'è pure,
per abbattere i boschi, attaccata una scure.
Io, semplice pioniere, dinanzi al limitare
ho piantato la picca, qual segno tutelare,
ed ho aperto le strade col ferro de la scure
nel recondito grembo de le foreste oscure.
I miei figli ed, appresso, i figli che verranno
col muscoloso braccio a falciar seguiranno,
e sarà loro terra questa ch'è la mia terra,
perchè la santa legge tale virtù rinserra,
che i gridi di Natura interpreta in parole.
China il tuo sguardo tenero su l'innocente prole,
sorella, e sul tuo petto: entro di questo indaga
se la vita vi scorra per te sola. Sei paga

quando salute irraggi dal trionfante aspetto?
Il seno de la madre che dice al pargoletto?
Che dicono cadendo da le vene profonde,
che dicon le purissime stille che il seno effonde?
Ed il cuore che pulsa e in gran ritmo le preme?
Ah! seno e cuore, in dolci singhiozzi, dove insieme

il dolore e l'amore il sospiro confondono,
al labbro del bambino cuore e seno rispondono:
– A te la vita, l'anima e il mio sangue vermiglio,
che dal cuor di mia madre nel tuo discende, o figlio,
per me, per le mie caste mammelle trascorrente
come per puro filtro di materna sorgente;
e quanto già fu mio, sarà tuo, egualmente –».

Sì, con la voce e l'anima la bionda Inglese assente.

Sì, ripete l'Indiana, offrendo il beveraggio
del petto nudo e bruno al suo bimbo selvaggio,
mentre l'altro figliuolo a lei tende un amplesso.
«Vivrai dunque gradita ospite a noi da presso»
dice il giovin padrone «e forse cristiana.
La mia legge sarà la tua legge sovrana;
e un dì celebrerai con noi, securi amici,
Natale al focolare dei tuoi figli felici».